

Oltre «lo strappo», senza traumi

Uomini politici e giornalisti di varie tendenze, nell'invitare il Pci a cambiare nome, non si smettono di esortarlo a meditare sui fallimenti collezionati nel passato ed a recitare l'infinito «mea culpa». Ma i Cariglia, i La Malfa, i Craxi non dovrebbero più opportunamente meditare sui propri grandi e piccoli fallimenti? Pensano proprio di averne collezionati meno del Pci? Anche la presunzione di alcuni politici e giornalisti evidentemente non ha limiti.

Premessa tale riflessione, credo, tuttavia, che, come del resto è stato ripetutamente affermato da Occhetto, il Pci possa, nella sua piena autonomia e senza traumi, porre mano anche subito alla rielaborazione della sua denominazione e del suo simbolo. Sarebbe del resto un gesto coerente al rinnovamento in atto nel suo interno, nelle classi sociali e nel rapporto tra popoli e nazioni. Sarebbe anche un gesto dovuto per affermare il superamento della fase politica dello «strappo», che ha segnato nel modo più vistoso il contributo dato dal Pci al processo di rinnovamento politico ed economico in atto nei paesi del Patto di Varsavia.

Salvatore Di Genova
Salerno

Voglio un partito col viso di Gramsci

Chi scrive proviene da una famiglia che ha collaborato nel 1921 alla fondazione del nostro partito. Per questo solo motivo pur essendo una famiglia d'incensurati siamo stati costretti durante il ventennio a trasferirci in Sardegna e vivere per mezzo secolo camminando controcorrente, dovendo ogni tanto tornare indietro, per raccogliere il cappello che ci volava. Essere comunisti nel 1942 poteva dire anche avere difficoltà a sposare una brava ragazza di una normale famiglia. Essere comunisti prima e dopo il fascismo, voleva dire essere discriminati. Ora, poiché i comunisti italiani, in questi ultimi 68 anni, più che del bene alla nostra nazione non hanno fatto, riesce difficile capire perché dovrebbero cambiare nome. Però, come con lettere, documentazioni e fatti Enrico Berlinguer riuscì a suo tempo a convincermi (anticipando di diversi anni Gorbaciov) che qualcosa era veramente cambiato, così oggi, lettere, documentazioni e fatti mi convincono: quando Occhetto dice: «inventiamo strade nuove per unificare le forze del progresso», forse non è molto distante dalla verità. Mi piacerebbe solo che, se il Partito comunista dovesse cambiare nome, si chiamasse o Partito berlingueriano o partito gramsciano. Con il volto di Enrico Berlinguer negli occhi e nel cuore abbiamo avuto il maggior successo elettorale. Con negli occhi e nel cuore il volto di Gramsci abbiamo avuto un faro che ci ha portato nel giusto porto del socialismo e della democrazia.

Bruno Olinto Pacini
Cagliari

Il simbolo? Gramsci e ancora Gramsci

Vorrei far conoscere la proposta di un «non iscritto», che ha sempre votato Pci come partito dell'alternativa, sul nuovo corso. Per farla breve, sono d'accordo nella proposta di cambiare simbolo. Personalmente, porrei come simbolo del partito l'immagine di Gramsci. La scelta è così chiara che non c'è bisogno di spendere molte parole per giustificarla.

Per quanto riguarda il nome, sono molto meno motivato al cambiamento. Con l'immagine di Gramsci sottostante, mi sta bene qualsiasi nome, lo stesso di prima, «Nuovo Pci» e così via.

Fermo restando il vecchio nome, sarei comunque favorevole alla costituzione di una federazione di partiti democratici per l'alternativa.

A. De Cristoforo
Firenze

Caro Occhetto stai sbagliando

Chi scrive queste note è un vecchio comunista di oggi che vuole dire, molto succintamente, come è diventato comunista in giovane età come tanti altri che non ci sono più. Io sono un giovane comunista di ieri nato a Castel S. Pietro l'8 aprile 1908 e diventai antifascista a 13 anni nel modo più naturale senza avere la minima cognizione di cosa fosse la politica.

Diventai antifascista come altri giovani della mia età, nel 1921 quando i fascisti di Bologna fecero la spedizione punitiva a Castel S. Pietro bastonando alcuni poveri cristi che amavano esprimere la propria opinione. Nell'aprile 1924, io e altri giovani, diventammo attaccini per il Pci perché i fascisti impedivano qualsiasi forma di propaganda; e con un piccolo stratagemma riuscimmo nell'intento; però tre di noi furono presi dai fascisti e portati in caserma dai carabinieri ove furono trattenuti abusivamente per due giorni. Allora nello stesso anno 1924, 8 giovani della mia età circa, più Varignana Abdón (23 anni) e Zanelli Ezio di Imola, ci riunimmo nella Osteria di Girotti detto Palón per ridare vita al Pci in forma clandestina.

Qual era la prospettiva per quei giovani per diventare comunisti? Erano le botte dei fascisti e la galera («un po' diversa da quella dei giovani di oggi»). Ma cosa fecero quei giovani di tutta Italia, perché di tutti intendo parlare? Con gli ideali del Pci affrontarono le botte, la galera e fecero la lotta partigiana nel modo più democratico, mai più osservato, anche dopo la liberazione dal fascismo, da parte di tutti i partiti che della parola democrazia avevano sempre la bocca piena ma vuota nell'azione. Dopo la lotta di liberazione dal fascismo e dai tedeschi, ai giovani di ieri se ne aggiunsero altri per condurre avanti la lotta per conquistare un mondo di pace; per conquistare la vera libertà democratica; per creare maggiore giustizia sociale e risolvere tanti altri problemi sociali sotto il glorioso emblema del Pci. Io e tanti altri giovani e meno giovani, sul finire della guerra ci parve di vedere già l'avvio di una nuova società socialista, perché tutti si volevano bene, si aiutavano vicendevolmente, erano disposti a convivere nelle condizioni disagiate di quel periodo e l'unità d'azione dei partiti era piena e senza ostacoli; eravamo già in primavera il 17 aprile 1945 giorno della liberazione di Castel S. Pietro, e tutta la gente per le strade che si abbracciavano pieni di gioia e festeggiavano una nuova vita piena del sole d'aprile.

Io fui designato primo sindaco comunista del paese, quindi, fui anche il primo ad accorgermi che il sole d'aprile era scomparso e che ogni giorno frotte di cittadini venivano dal sindaco a chiedere delle cose impossibili: volevano subito una casa perché non intendevano vivere ancora in promiscuità e chiedevano giustamente diverse altre cose che mancavano a causa della guerra (per sette mesi il fronte bellico era stato bloccato dal proclama del generale Alexander. Proprio sulle pendici delle nostre colline). Di tutto ciò ne ero ben consapevole per cui cercavo, nel limite del possibile, di soddisfare ogni possibile esigenza. Quello che maggiormente mi amareggiò fu lo scatenarsi di ogni egoismo in misura bestiale, per cui l'illusione di una società migliore intravista sul finire della guerra era sparita. In seguito, gli egoismi si sono ulteriormente sfrenati, ma il Pci ha continuato a lottare tenacemente con pazienza e grande volontà democratica e le proprie fila sono continuamente aumentate. In queste lotte, altri compagni e compagne sono caduti sotto il piombo dell'odio, ma i comunisti hanno continuato la lotta guadagnando continuamente la fiducia di grandi masse di lavoratori sotto il vessillo e con l'emblema glorioso del Pci. E ora caro Occhetto stai commettendo il più grande errore della tua vita.

Aldo Bacchilega
Castel S. Pietro Terme

Autocritici, innovatori: noi siamo così

Sono d'accordo con la proposta del compagno Occhetto, io che ho 63 anni e milito nel Pci da oltre trenta. Noi siamo un grande Partito, una possente forza democratica, socialista e dinamica da sempre. Veniamo dalla svolta di Salerno, abbiamo una storia gloriosa non esente da errori accettati autocriticamente in maniera palese, evidenziandoli in tutti i confronti con altre forze democratiche.

Ci schierammo con la «Primavera di Praga» del '68, condannammo l'intervento dei carri armati sovietici (non facemmo parimenti per l'Ungheria nel '56). Il compagno Berlinguer, prendendo la parola in un congresso del Pcus, coraggiosamente contestò a nome del nostro Partito la politica negativa del Pcus sottolineando la nostra diversità producendo il famo-



A Carrara, il duro lavoro dei cavaatori all'inizio del secolo



In una città della Bassa Padana, l'intera famiglia del calzolaio, con moglie, figli e parenti al lavoro, in posa per il fotografo. Siamo intorno agli anni '30



«Ferdinando Peluso fu Pasquale» si fa fotografare davanti al banco di vendita sul lungomare di Napoli

Applicare o meno il teorema di Pitagora

so strappo. Noi insieme ad altre forze democratiche, combattiamo il fascismo, fummo nella Resistenza, demmo il nostro contributo disanguinando per creare la nostra Repubblica e, con altri, l'abbiamo difesa sconfiggendo il terrorismo, siamo sempre in prima fila contro tutti quelli (mafia, camorra, trafficanti, 'ndrangheta e golpisti eventuali) che oserebbero sfiorarla.

Siamo una forza che non teme di rinnovarsi, lo abbiamo sempre fatto rimanendo costantemente fra le masse. Quindi compagni! Bando agli sterili sentimentalismi, noi dobbiamo ancora essere promotori del rinnovamento che coinvolga altre forze democratiche per l'alternativa, pluralistica, una società più giusta, libera e socialista: premesse insite nell'opera di Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer e oggi: «Unitamente!» nella nostra operazione di evoluzione coraggiosa e senza abiezioni.

Domenico Dell'Acchio
Foggia

Sono stupefatto nel constatare come giornalisti autorevoli si ostinino a giocare sull'equivoco o sulla confusione per sostenere che i fatti dell'Est sono la prova del fallimento del comunismo. Essi identificano gli ideali e i principi con i tentativi compiuti per trasferire quegli ideali e quei principi nella realtà concreta. Ma questo modo di ragionare mi sembra semplicemente assurdo.

È come se gli alunni di una classe avessero sbagliato tutti la soluzione di un problema che richiedeva l'applicazione del teorema di Pitagora e si volesse imputare la colpa del fallimento della prova non già all'insipienza degli alunni, ma al teorema stesso di Pitagora!

D'altro canto non è esatto parlare di vari esperimenti di edificazione del socialismo, poiché nei paesi del cosiddetto socialismo reale abbiamo avuto sempre e soltanto la ripetizione di uno stesso esperimento, quello sovietico, fondato sulla dittatura di un partito unico, sulla soppressione del dissenso, sul sostegno di un efficiente apparato poliziesco ecc.

Per ciò il progetto di Occhetto appare saggio e pienamente giustificato.

Visti i risultati ottenuti, occorre far piazza pulita di tutti gli strumenti impiegati altrove, rinunciando se necessario anche al nome del partito, non foss'altro per togliere agli avversari pretesti fin troppo facili di speculazione politica.

Ma ciò non significa affatto, come sostengono gli oppositori del progetto di Occhetto, gettare alle ortiche gli ideali di giustizia e di eguaglianza propri del socialismo, bensì tentare una via completamente nuova per farli trionfare sulle fondamenta della libertà e della democrazia.

Sergio Borme
Pavia

Molti piangono e sto male anch'io

Il sottoscritto è un semplice pensionato e da 44 anni è iscritto al Pci. In questi giorni ho ricevuto decine di telefonate sconvolte; molte persone vedendomi con l'«Unità» in tasca mi avvicinavano e mi chiedevano spiegazioni. Alcuni anziani e anche i più vecchi piangevano. Potrei continuare per ore ma non è il caso; sto male anch'io. Qualche aggiornamento si può fare ma non con tanta fretta ed aggiungo che dobbiamo tenere conto che il nostro Partito alle ultime elezioni ha preso 9.600.000 voti, ma di questi solo 1.400.000 sono iscritti al Pci e nemmeno tutti gli iscritti leggono l'«Unità» e non fanno vita politica. Con questo voglio dire che noi abbiamo 8.500.000 elettori che fanno parte della base e questa base, da quello che sento tutti i giorni, non è tanto favorevole a questo cambiamento così affrettato. È vero, la maggioranza del Comitato centrale è favorevole ma dovete fare i conti della base, se non tenete conto di questo allora vuol dire che è la dichiarazione di morte del Pci. Per quanto si riferisce alle altre forze politiche di sinistra, le conosciamo già da molti anni. Particolarmente per quanto riguarda il Psi, esso non sarà mai vicino a quello che vuole ottenere il nostro Partito. Il Psi sta bene così la Dc. Ottiene tutto: dai sindacati alle presidenze. Come può cambiare tale partito se deve rinunciare a qualcosa se domani si avvicina a noi?

Quello che è sicuro è che richiamo di distruggere un patrimonio di storia in cui ci sono 69 anni di vita. C'è tutto: dal carcere alla rappresentanza al sacrificio, ne siamo onorati e siamo anche rispettati da molti. Io mi auguro che teniate conto di tutti perché tutti insieme abbiamo fatto questo grande Partito comunista italiano che tutto il mondo apprezza.

Rocco Rascano
Torino

Ma chi sono i nostri compagni di viaggio?

Ho letto, come tutti i compagni avranno certamente fatto, la relazione del segretario Occhetto e le reazioni di risposta dei componenti il Cc. Come prima spirito emotiva devo onestamente confessare che ho considerato la proposta del segretario, sulla questione del nome e del simbolo, una sconfitta, e non solo morale, di tutto il movimento e ancor più affossamento dei principi di democrazia che sono stati, oltre che voce di Partito, gli ideali più giusti in proiezione di una società più giusta socialmente e politicamente. Ho pensato alle parole del compagno Tortorella, tratte da un suo scritto su Antonio Gramsci (Gramsci: «Le sue idee nel nostro tempo», pagg. 118): il laicismo e la laicizzazione integrale che Gramsci considerava come finalità essenziale avrà bisogno di un Partito comunista che, senza nulla perdere del proprio impegno ideale e morale, sappia considerarsi come un soggetto tra gli altri...; ho pensato ai compagni partigiani caduti, alle lotte sostenute fino e oltre il '68... e via dicendo. Ho pensato, con rammarico, che tutto questo veniva prima messo in discussione come «obsoleto», «superato», poi possibilmente cancellato.

Poi, mi è nata dentro la paura della subaltermità al Psi (sono completamente agli antipodi con le linee tracciate nelle relazioni di Lama e Napolitano), con conseguente perdita di identità politica, nell'ottica di una rassegnata ambiguità e di compromesso in virtù di eventuale potere prossimo venturo.

Ma si potrà obiettare che i tempi cambiano!

Non le idee però, non l'essenza di noi stessi e di cosa rappresentiamo, per ricordare la nostra storia, la certezza di essere qui, adesso, comunisti e fieri di esserlo.

Comunque, cambiamo pure se c'è da cambiare, ma non dimentichiamo. Collochiamoci sulla sponda giusta, con coerenza, avendo chiare le tematiche che andremo ad affrontare, scegliendo con coraggio i nostri veri interlocutori che, allo stato attuale delle cose, non possono e non devono essere né la Dc né il Psi, poi nell'ala più conservatrice della vita politica e sociale del paese.

Mutuiamo pure, compagno Occhetto, magari chiamandoci Partito democratico progressista che «de facto» eliminerebbe il dialogo con i partiti di cui sopra.

A meno che non si vogliano (spererei proprio di no) optare certe scelte in nome di una, comoda si ma squalificante, percentuale di voti a sommare. Gli interlocutori devono e possono essere le forze realmente progressiste, esistenti e spesso al di fuori dei giochi di palazzo, guadagnare anche, perché no, i tanti «cani sciolti» che per settarismo dogmatico sono stati esclusi dalla dialettica all'interno del Partito (non ricadiamo nelle discriminazioni settarie che ci hanno spesso accompagnato: non basta dire vota perché è un compagno! Non è l'aggettivo importante ma la persona); esistono forse non-forze che potrebbero diventare avvicinandole, capendole e facendoci capire!

Allora il cambiamento sarebbe meno traumatico, i compagni conserverebbero identità e dignità politica, non si sentirebbero, come adesso, credetemi, per esperienza, come buoi trainanti un carrozzone colmo di ambiguità e insicurezza, di compromessi giocati sulla loro pelle, e comunque fieri del loro passato che mai li ha accomunati (come Dc e Psi hanno vergognosamente sostenuto e sostengono) all'uso peggiorativo dell'ideologia comunista consumato all'Est; e soprattutto si sentirebbero ancora «liberi», «se stessi» che, in questo attuale contesto politico e sociale, credetemi, non è poco.

Carlo Maria Nociforo
Pesaro